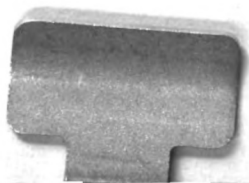


**NELLE NOZZE DI
GIULIA AVANZI
COLL'AVVOCATO
MELCHIORRE
DALLA VEDOVA**





551
—
25

Nelle Nozze

di

GIULIA AVANZI

COLL' AVVOCATO

MELCHIORRE DALLA VEDOVA



VERONA

Tipografia Vicentini e Franchini

1868.

Sorella mia.

Nel giorno solenne, in che adempi il tuo voto e ti legghi per sempre all' uomo egregio avventurosamente eletto dal tuo cuore, ben povera cosa io posso offerirti. È una traduzione, che tentai da C. Valerio Catullo, del suo Carme LXII. Se io avessi badato soltanto alle squisite bellezze dell' originale, a quella sua inarrivabile delicatezza di forma e peregrinità di concetti, nemmeno avrei posto mano al lavoro: ma stimai miglior partito voltare nel nostro idioma il canto di nozze impareggiato del poeta veronese, piuttostochè scarabocchiarne uno di mio conio, pensando che la bellezza dell' originale, pur anche malmenata da pessima copia, fosse così potente da trasfondere in questa alcun po' de' suoi raggi. Pur qual che sia la mia traduzione, io sono certo che tu le farai buon viso, come pegno e ricordo di quell' affetto, che io, e tutti i tuoi, ti han sempre portato e ti portano grandissimo. Tu che ben lo conosci, anche sai

che in questo giorno l'anima nostra non può essere al tutto sgombera di amarezza, chè al tripudio per la tua gioja va congiunto il dolore per la tua dipartita. Pure ne andremo lietissimi, se il novello tuo stato ti dia campo di mostrare le virtù che, a' nostri tempi, deono circondare la donna, che si appresta a crescere ed educare forti e liberi figli a terra libera. Nè più bell'augurio, anche in questo giorno solenne, noi sapremo desiderarti.

Verona, 18 febbrajo 1868.

Tuo fratello

Luigi.

EPITALAMIO

DI

C. VALERIO CATULLO

TRADOTTO

DA

LUIGI AVANZI



EPITALAMIO



F. Garzoni.

Espero appar, sù giovinetti, alfine
Da' cieli il primo raggio Espero manda
Sì lunghi giorni sospirato. Or via
Leviamci e abbandoniam le pingui mense:
Già la vergine arriva, e già s' intuona
Il canto ad Imeneo. Deh vieni Imene,
Propizio Imene, o Imeneo, deh vieni.

Le Fanciulle.

Ecco i garzoni, o vergini; movete
Ad incontrarli; già da' balzi Etei
I notturni suoi fochi Espero svela. —
Si per certo; miraste i giovinetti
Come frettosi si levâr? Nè a torto
Si levaron frettosi; una canzone
Diran, che pari al suono anco dipinga.
O Imene Imen, o Imeneo, deb vieni.

I Garzoni.

Ne si appresta, compagni, arduo cimento.
Ve' che, tutto pensoso, il drappelletto
Delle vergini reca a la memoria
La canzon meditata! E non indarno
Medita; degna la canzon ch'ei tesse
Fia di viver scolpita entro la mente.
Nè vi stupite; tutta ivi lor alma
Versâr le donzellette, e a noi quand' uno
Quand' altro obbietto i sensi agita e il cuore.
Vinti dunque saremo, e ben a dritto

Chè sudor costa la vittoria. Or tutte
Pur le forze adunate: ecco già danno
Principio al canto, e grave onta sarebbe
Il tacersi per noi. Deh vieni Imene,
Propizio Imene, o Imeneo, deh vieni.

Le Fanciulle.

Espero, e chi di te lume più crudo
Vaga pel cielo? Tu la cara figlia
Rapisci ai baci de la madre, ai baci
Della madre la figlia, che invan lotta
Di lagrime suffusa; e tu concedi
La casta donzelletta ai sospirati
Abbracciamenti del garzon focoso.
No, debellando una città rivale,
Non fa più grave scempio oste nemica.
O Imene Imen, o Imeneo, deh vieni.

I Garzoni.

Espero, e chi di te lume più lieto
Splende per l'aere? Al tuo giocondo raggio
Si fermano i connubi. Hanno gli amanti

Fisso in cuore il lor nodo; indi i canuti
Padri l'hanno librato; e pur non prima
Che spunti la tua fiamma, esso si strigne.
No, non v' ha dono da li Dei largito,
Che più di tal felice ora si brami.
O Imene Imen, o Imeneo, deh vieni.

Le Fanciulle.

O compagne, a rapirci una di noi
Espero in ciel scintilla. E non per nulla,
Sorgi tu appena, vigila il custode ;
Van di notte raminghi i sospettosi
Ladroni, e spesso al tuo ritorno in cielo,
Cangiato il nome, li sorprendi ancora.

I Garzoni

Espero, quanto a le donzelle piace
Rimbrottar te, con false lagrimette,
Te sospir, te desio de le lor menti!
O Imene Imen, o Imeneo, deh vieni.

Lo Fanciulle.

Come fior se nascoso entro le ajuole
Inviolate di chiusi orti germoglia
Ignoto a greggi, e non da aratro offeso,
Cui l'aura dona i miti rezzi, infonde
Rigoglio il sole ed anima la pioggia:
Donne quel fior sospirano e garzoni:
Ma tosto che, da lieve unghia spiccato,
A la terra abbandona le sue foglie,
Non donna lo sospira e non garzone:
Tal se pura la vergine rimane
Diletta è a' suoi, ma non appena il fiore
Del virgineo suo corpo altri si coglie,
Dessa più non rimane graziosa
A' giovinetti, e a le donzelle cara.
O Imene Imen, o Imeneo, deh vieni.

I Garzoni.

Come vite che sovra ad inarati
Colli vedova nasce, unqua non s'erge,
E non a' rai del sole educa i dolci
Grappi, ma, chino sotto il grave peso

Il debil corpo, tortuosamente
La vetta adima a la radice, e niuna
Di cultori e giovenchi opra l'allegra :
Ma se avvien che marito olmo costringa
A' flessuosi suoi viticci, molta
Di cultori e giovenchi opra l'allegra :
Tal se pura la vergine rimane,
Negletta incanutisce, ma se donna,
In egual nodo, impalma il desiato
Suo giovane, più cara ella al marito
E men si rende al genitor dispetta.

Nè tu mostrarti, o vergine, ritrosa
Tu puoi con tal marito. A te non lice
Niegare ritrosa il vago corpo a cui
Te diero in braccio i genitor, lo stesso
Padre con la tua madre ; ad essi giova,
Credi, obbedir : non tutto è tuo quel fiore
Virginal che contendi : ambo ci han dritto
I genitor ; tocca l'un terzo al padre,
Il secondo alla madre, a te l'estremo.
Indarno, vedi, è contro due la pugna,
Contro due, che or ad una abbandonaro
Con la dote al tuo sposo i lor diritti.



